

dare alla porfirogenesia, vale a dire la nascita legittima degli eredi al trono, in grado di assicurare la legittimità della continuità dinastica. Accanto a prospettive parzialmente innovative – ma che a ben vedere erano da sempre presenti nell'orizzonte bizantino, anche se sotto traccia – come una visione 'costituzionalista' dell'impero, che si opponeva all'incipiente assolutismo dei Comneni, si manifestano poi ideologie più tradizionali, ma che nel nuovo clima assumono una valenza parzialmente diversa. Spicca infatti la riaffermazione dell'ecumenicità di un impero ormai ridotto di dimensioni e di importanza politica, la cui missione evangelizzatrice rimaneva tuttavia immutata. In tale quadro è dunque comprensibile lo shock che la conquista latina determinò nel pensiero bizantino, ulteriormente amplificato nella trattatistica.

Il volume dunque si chiude su questa epoca di transizione, nella quale una parte del lungo percorso politico bizantino andò incontro a profondi cambiamenti, che imposero una rifondazione dell'impero su basi almeno parzialmente diverse. La ricchezza dei temi affrontati e la varietà degli autori proposti alla riflessione dà conto dunque di uno sviluppo multiforme e assai lungo nella sua gestazione, che potrà risultare utile anche per la storia del pensiero politico nell'occidente medievale, dati i continui contatti fra quest'ultimo e Costantinopoli. Siamo sicuri perciò che il lavoro interesserà anche i non specialisti di storia bizantina e troverà lettori attenti e grazie a questo libro maggiormente informati.

GIAN PAOLO G. SCHARF

ANDREA GAMBERINI, *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche (Lombardia, XII-XV sec.)*, Roma, Viella, 2016, pp. 288 (La storia. Temi, 54). – La costruzione dello stato rinascimentale è argomento che ha goduto alcuni decenni fa di una notevole attenzione, ma si può dire che non sia mai uscito dall'agenda degli storici e in particolare di quelli che si richiamano al magistero di Giorgio Chittolini. Tuttavia il riuscito tentativo di allargare gli orizzonti di indagine che Andrea Gamberini qui ci presenta si può dire sia inedito, dato che raramente si è potuto disporre di una sintesi sul problema che spaziasse dal XII al XV secolo, come invece fa questo libro. Secondo l'affermazione dell'autore nell'*Introduzione*, la scelta dell'orizzonte cronologico è venuta quasi spontanea, una volta constatato che nello stato regionale in formazione l'eredità comunale era qualcosa di più che un richiamo. Proprio l'attenzione allo strutturarsi della statualità comunale è ciò che distingue l'opera da simili tentativi in genere concentrati sull'ultima età del maturo comune e sul momento di transizione verso la signoria. Ciò naturalmente senza nulla togliere alla profondità di analisi riservata a quest'ultimo periodo anche nel presente libro, che mette a frutto anni di ricerche e di dibattiti sulla costruzione viscontea e poi sforzesca.

Il libro è dunque strutturato in due cospicui capitoli, articolati in senso cronologico, il primo sull'età comunale, il secondo su quella signorile. Si può anzi dire che si tratti di due diversi libri, non tanto per la cesura naturale che il discorso posiziona fra le due parti, quanto per la strumentazione metodologica

messa in opera dall'autore, che si dimostra abile nell'affrontare le due parti con due differenti approcci, nel solco della storiografia più accreditata sull'argomento. Ciò che colpisce è la vastità dei riferimenti bibliografici, davvero non facili da gestire per un solo specialista, visto che tali temi, come si sa, attirano ogni anno gruppi di studiosi di diversa formazione.

Come abbiamo detto il discorso verte sul concetto di statualità e sulle culture politiche che lo esprimevano nei differenti periodi: la pluralità di queste ultime, con i conseguenti confronti e scontri che sostanziano la storia tardo medievale, è la chiave di lettura dell'intero volume, che intende mostrare come la costruzione della statualità fosse sempre un'operazione plurale, frutto di compromessi nel migliore dei casi. Così il primo capitolo traccia il disegno delle origini del comune urbano, ma con una costante attenzione alle possibili alternative, provenienti tanto da fuori quanto da dentro la città stessa, e continua nell'analisi del rapporto dialettico fra i gruppi che delle varie culture politiche erano espressione durante il periodo successivo, in particolare nel cruciale momento che è stato definito di "conquista del contado". Un altro aspetto da non sottovalutare è infatti la personificazione delle idee descritte in queste pagine, dato che una semplice presentazione delle stesse rischierebbe altrimenti di tradursi in un discorso puramente teorico.

La cosa si fa lampante nel caso dei regimi popolari, connotati da una robusta ideologia, per certi aspetti nuova nell'agone comunale, ma non di meno formati da gruppi e ceti differenziati al loro interno, anche per la non perfetta coincidenza degli interessi portati avanti. Una delle chiavi di volta dell'intero sistema è quella del diritto, armatura portante dell'ideologia comunale e strumento fondamentale per l'affermazione dell'egemonia cittadina nel contado. Non a caso il capitolo si chiude sulle comunità rurali, caratterizzate da un'ideologia alternativa a quella cittadina, e tuttavia non così distante nelle forme. Il fatto è che nel contado esisteva anche una consolidata tradizione signorile, che lungi dall'essere stata eradicata dalla città, era anzi in grado di portare avanti le sue rivendicazioni e di polarizzare la società rurale, come si nota quando si ponga mente ai molti comuni di nobili sorti in concorrenza con quelli dei 'vicini', formati dai restanti abitanti delle campagne. Al tempo stesso anche una falsa immagine di atonia delle comunità rurali viene confutata nel discorso, osservando invece come aggregazioni e scissioni di comuni non sempre fossero il frutto di imposizioni urbane.

Il secondo capitolo si concentra maggiormente sulla situazione lombarda, dato che nel precedente in realtà l'orizzonte era stato allargato a tutta l'Italia comunale. Il primo soggetto a essere preso in considerazione è così il potere signorile visconteo, colto nella sua ascesa e nel suo consolidamento, in una significativa tensione fra la legittimità derivata dal basso e gli "aneliti maiestatici" che fin dai primi riconoscimenti imperiali sostanziarono l'ideologia viscontea. L'analisi di questa tensione è acutamente condotta sul terreno delle sue manifestazioni pratiche, vale a dire la costruzione di quello stato che poi i signori di Milano avrebbero consegnato ai loro eredi rinascimentali. Lo sforzo di affermazione della propria supremazia andava infatti di pari passo con quello di omo-

logazione delle molteplici realtà che componevano lo stato, ma sempre con un occhio alla effettiva situazione di equilibri delle forze in campo. Anche in questo caso chiave di volta del processo si rivela il diritto, e ciò si può dire costituisca il filo rosso del libro. L'esame delle possibili applicazioni pratiche del diritto si fa attento alle dinamiche di governo visconteo, fra teoria e prassi, nell'applicazione di ogni possibile declinazione di un diritto costituzionalmente 'superiore'. Vengono così tratteggiati l'aspetto legislativo, quello consulente e quello giudiziario, tutte facce di una stessa politica volta a fare del principe l'arbitro della legge.

Quella che però fino a questo momento può essere sembrata una presentazione univoca delle aspirazioni viscontee nel libro è in realtà intessuta di richiami agli altri protagonisti del diritto, collaboratori più o meno sollecitati del potere signorile. Il ceto dei giuristi, forte e relativamente compatto, si rivelò un gruppo di pressione con il quale i Visconti dovettero dialogare, anche per il suo profondo radicamento nella società civile. Ma non bisogna dimenticare che nelle campagne era presente un'altra consistente concentrazione di potere alternativa a quella viscontea: si tratta dei signori rurali, dei quali sono indicati i non infrequenti legami con gli altri ceti egemoni dello stato milanese. Infatti se l'eredità comunale portava ai Visconti il dialogo con folte consorterie nobiliari autoctone, la politica feudale dei signori di Milano, in particolare in epoca sforzesca, ingrandì il gruppo dei signori rurali, spesso di estrazione cittadina, quando non estranei al ducato. Proprio la natura composita di questo ceto ne giustificava le differenti culture politiche, che tuttavia con il passare degli anni tesero a una certa omogeneizzazione, sia pure all'interno di una sempre presente tensione fra la legittimazione ducale e i rapporti di forza locali. Quello dei fondamenti del potere signorile nelle campagne è in effetti un grosso problema, già abbondantemente indagato dalla storiografia e il Gamberini non si sottrae al confronto con la cospicua bibliografia, di cui è peraltro parzialmente responsabile in prima persona.

Per completare il quadro resta da menzionare il ruolo delle *partes*, guelfa e ghibellina, che furono indubbe protagoniste di una stagione politica. Anche qui la ricerca ha segnato molti progressi in questi ultimi anni e di fronte a un labile condizionamento ideologico l'autore mostra le altre ragioni del successo delle parti, individuate nella capacità di mediazione e di spartizione delle risorse locali.

Dopo questa rassegna dei poteri e delle loro ideologie, marcatamente plurale, resta l'idea di fondo che al di là dei pur frequenti scontri il modello che si impose nel dominio visconteo e poi sforzesco fosse quello dello stato pattizio, necessaria concessione alla *Realpolitik* dei signori di Milano. Certo si tratta di un modello piuttosto diverso da quello per esempio caratteristico della corona di Aragona, anche per via della differente eredità politica dei due stati, e tuttavia non del tutto alieno per un confronto a livello generale, in modo da inserire la Lombardia del tardo Medio Evo nel consesso dei multiformi stati rinascimentali. Tale confronto, in fondo sotteso a tutto il libro, è una delle più valide suggestioni che la lettura dell'opera propone allo studioso, ma anche al pubblico più vasto degli appassionati di storia.